

La palude Sanità

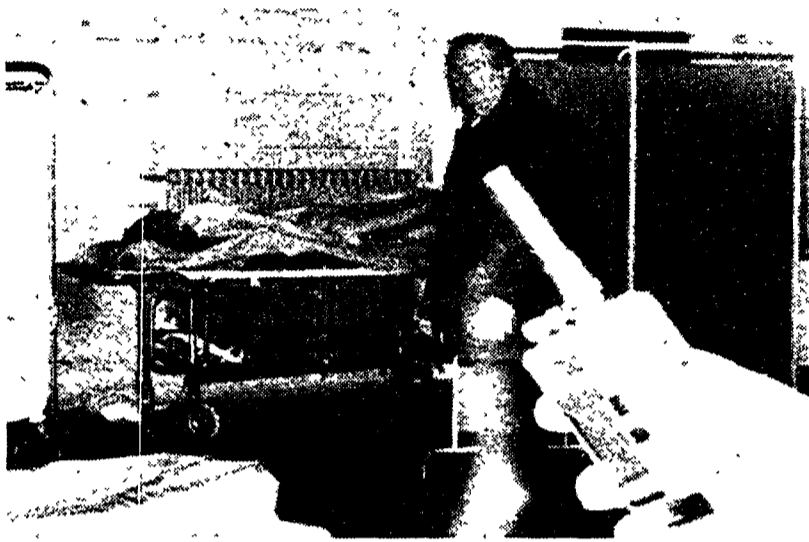


L'allucinante vicenda di un giovane tossicodipendente ricoverato ma non assistito al Policlinico Umberto I di Roma L'ospedale assediato: «Maledetto esci fuori» Gli accusati smentiscono: «Mai detto quelle frasi»

Lo lasciano morire su una barella

Il medico di turno non interviene: «Non raccolgo rifiuti»

Morto dopo ore di agonia, su una barella, al Policlinico. «Non posso andare a raccogliere i rifiuti», avrebbe risposto il medico di guardia agli infermieri e agli agenti che gli chiedevano di soccorrere Giovanni Silvestri, 34 anni, tossicodipendente, che dopo le prime cure si era accasciato nell'androne. I medici smentiscono tutto. «Non abbiamo detto nessuna delle frasi che ci hanno attribuito».



Giovanni Silvestri, morto ieri in ospedale per mancato soccorso, a sinistra, il corpo dell'uomo lasciato su una barella all'Accettazione del Policlinico Umberto I di Roma

ROMA. «Non posso andare a raccogliere i rifiuti in giro per Roma». Il rifiuto era un tossicodipendente. Il medico di turno non ha voluto soccorrerlo e così, Giovanni Silvestri, 35 anni, è morto, a due passi dalla porta dell'Accettazione, nell'androne del Policlinico Umberto I, sulla barella dove si era accasciato subito dopo che i medici gli avevano dato due dosi di «Narcan». Per tutta la notte, dopo la prima visita, nessuno si è più preso cura di lui, fino alle 8.30 quando il medico di guardia, chiamato da due infermieri, si è rifiutato di uscire per soccorrerlo. La folla di malati e familiari in attesa davanti alla porta dell'Accettazione urlava: «Maledetto esci fuori», «Bastardo, quello muore». Gli infermieri hanno fatto andare dal medico un poliziotto, ma il dottore ha detto ancora di no. «Non ho tempo da perdere per i rifiuti», avrebbe risposto, secondo i racconti dei

testimoni. «Silvestri dopo le prime cure, verso le 3 e mezza, aveva firmato per andarsene, non ha voluto farsi ricoverare», ha detto Giuliano Bettazoni, primario dell'Accettazione, mostrando ai giornalisti il registro. Ma secondo Francesco Coppini, l'infermiere che ha chiesto invano l'intervento del medico di guardia, quella firma è stata aggiunta dopo che Silvestri era morto. «Alle nove ho guardato il registro e accanto al nome di Silvestri non c'era nessuna firma, non c'era scritto "rifiuto il ricovero"». Edda Santilli, una donna che era nel reparto ha raccontato che subito dopo la verifica del decesso ha sentito i medici parlare tra loro: «Qui bisogna che ci diamo da fare, diciamo, prima che arrivi la polizia». E a guardar bene quella firma, uno scarabocchio, segnato con una penna diversa da quella con cui erano stati

scritti il nome e le cure prestate al giovane si scopre che è molto, molto poco somigliante al «Giovanni Silvestri» con cui il tossicodipendente siglava il foglio delle presenze al «Telefono in aiuto», la struttura di assistenza che frequentava assiduamente. L'odissea di Giovanni è cominciata alle 3 di due notti fa. Una pattuglia di carabinieri lo ha trovato steso su un marciapiede di piazza Fiume, semi-svenuto per l'effetto di una dose d'eroina. Un'ambulanza del Pronto intervento cittadino lo ha portato al Policlinico. Il medico di guardia era il dottor Antonello Rosa, che ora, insieme all'aiuto del primario Igino Genolini ha ricevuto un avviso di garanzia per omicidio colposo e omissione di soccorso. I medici hanno riscontrato un'overdose e gli hanno somministrato

Francesco Coppini ha chiesto l'intervento del direttore sanitario del Policlinico. Ma era tardi. Silvestri era morto. Rosina Silvestri la madre del tossicodipendente è distrutta. «Piccolo mio, piccolo mio, me l'hanno ammazzato - dice piangendo - Da otto mesi stava meglio, faceva un corso di grafica, era la sua passione, voleva uscire dalla droga». La donna ieri era sola in casa, un appartamento di Torbellanona, periferia tra le più degradate della capitale, dove abitava anche Giovanni con la figlia di otto anni, avuta da una donna dalla quale si era separato. Carlo Mastantuono, direttore sanitario del Policlinico, chiamato da una folla di cronisti a dare spiegazioni, si è trincerato dietro un linguaggio burocratico. «È troppo presto per pronunciarsi - ha detto - ho disposto un'inchiesta. So che Silvestri ha rifiutato il ricovero». «Non abbiamo detto nessuna delle frasi che ci sono state attribuite», hanno dichiarato in serata, assistiti dal loro legale i due medici del Policlinico raggiunti dagli avvisi di garanzia. I due smentiscono totalmente la versione fornita dai due ausiliari. Il ministro della Sanità, De Lorenzo ha detto che «una risposta definitiva ai problemi dell'emergenza sarà data nei prossimi giorni dal Consiglio superiore della sanità». Proteste, richieste di fare luce sul fatto.

Catania: abolito «pronto soccorso» Rettore a giudizio

CATANIA. Finanziamenti destinati alla Sanità che finivano all'Istituto dell'ortobotanico, progetti di strutture sanitarie universitarie dalle quali improvvisamente spariva il servizio di pronto soccorso per far posto a corsie a pagamento. Questo ed altro ancora in uno spaccato della gestione delle strutture sanitarie dell'Università di Catania, trasformata in un «falso personale» dove, come in una corte cinquecentesca, il potente distribuiva onori e denari, riservando per sé la fetta più grossa. È lo scenario che emerge dalle 11 paginette in cui è contenuta la richiesta di rinvio a giudizio per il rettore dell'ateneo catanese, il socialista Caspare Rodolico, depositata ieri mattina presso la cancelleria del giudice per le indagini preliminari dal sostituto procuratore della Repubblica, Nicolò Marino. Due i reati contestati al «Magnifico»: interesse privato e abuso d'ufficio. I fatti riguardano il piano di ripartizione dei fondi per l'assistenza regionale e sanitaria tra il 1987 e il 1990, e la costruzione di una megastuttura, il «padiglione 29», all'interno della città universitaria. Accuse anche per quanto riguarda la costruzione del «padiglione 29». Il rettore, secondo il pubblico ministero, utilizzando la sua posizione di presidente del consiglio d'amministrazione dell'Università, avrebbe letteralmente cancellato, facendo approvare alcuni varianti al progetto originario, la struttura di pronto soccorso, la sala mortuaria e la «chirurgia sperimentale». Dall'edificio, per far posto alla clinica diretta da Rodolico, venivano letteralmente estromesse le altre due cliniche chirurgiche dell'Università, mentre veniva realizzato, unico caso in Sicilia, un reparto pensionati, che consente al professor Rodolico di svolgere, all'interno della struttura pubblica, una attività «intramuraria» remunerata.

Reazioni alla Cassazione sulle responsabilità in caso di morte del paziente per negligenza. De Lorenzo: «Decisione inaccettabile». Marcelletti: «È giusto rispondere degli errori»

La sentenza choc divide i camici bianchi

Il Comitato nazionale di bioetica è stato convocato per occuparsi della sentenza della Cassazione sulla colpevolezza dei medici che sbagliano o omettono interventi che potrebbero, anche solo nella misura del 30%, salvare la vita del paziente. Molte le reazioni alla sentenza «choc». Negativa quella di De Lorenzo e Parodi, positiva quella del cardiocirurgo Marcelletti e del neurochirurgo Esposito.

una malattia che se diagnosticata per tempo e curata nel modo giusto, ha un'altissima percentuale di mortalità, indicata nel caso specifico, intorno al 70%. Non dovrebbero aver nulla da temere quindi i medici che pur attuando una diagnosi e cura corretta, di fronte alla gravità della patologia non riescono a sottrarre alla morte il paziente. La sentenza si riferisce ad un caso avvenuto a Napoli, in una clinica privata, dove una donna è morta di tetano dopo un parto cesareo. I medici le avevano diagnosticato una crisi nervosa post partum e l'avevano curata col valium. La possibilità di salvarla da tetano era non bassissima, appena del 30% secondo la sentenza, ma questo non basta ad assolvere i sanitari che devono in ogni caso rispondere di omicidio colposo. Per tentare di fare chiarezza e di comprendere bene la por-

tata della sentenza, è stato convocato il Comitato nazionale di bioetica, dal presidente, il senatore Adriano Bospianni. Le relazioni sono state affidate a due noti esperti: Angelo Fiori e Mauro Barni, direttori, rispettivamente, degli istituti di medicina legale delle Università di Siena e della Cattolica. Proprio il professor Fiori nota che «se in un incidente stradale l'infortunato muore subito, risulta chiaro il nesso tra causa ed effetto. Ma se muore dopo 40-50 giorni, l'investitore non è responsabile di omicidio. Non voglio difendere i medici, ma mi sembra che nei loro confronti si stia applicando un principio diverso e credo che siamo sul terreno incostituzionale. Questa sentenza forse si spiega con il grave periodo che sta attraversando la sanità. «Quel che colpisce di più in questo caso è che la paziente ha contratto il tetano in sala operatoria», è il commento di Giovanni Berlinguer, medico e ministro ombra della Sanità del Pds, che nutre perplessità sulla percentuale di errore «altissima e umanamente accettabile in una scienza come quella medica. Difficile stabilire che fino al 30% si è innocenti, dal 31% colpevoli». Il ministro della Sanità De Lorenzo invece afferma che è «inaccettabile, disumano e deontologicamente non condivisibile» stabilire la responsabilità del medico sulla base di percentuale di rischio, ed ha espresso la sua piena solidarietà ai medici. Per il ministro «non è possibile intervenire con la legge a limitare i comportamenti dei medici». Conferma le sue preoccupazioni il presidente della Federazione degli ordini dei medici, Eolo Parodi: teme che la sentenza possa spaventare i medici ed indurli a «non rischiare più».

Molto più serene e positive le reazioni di due medici che pure operano in campi ad «alto rischio». Per il primario di cardiocirurgia dell'ospedale pediatrico Bambin Gesù di Roma, il professor Claudio Marcelletti, è normale e giusto che il medico che sbaglia diagnosi e cura risponda del suo errore. Anche per il primario di neurochirurgia del San Giovanni di Roma, il professor Stefano Esposito, se il medico non sceglie la terapia adatta ha già sbagliato, visto «che il paziente deve avere il meglio». «La sentenza sarebbe iniqua - spiega il professor Esposito - se stabilisse che il medico che interviene correttamente, senza però riuscire a salvare la vita del paziente, è comunque accusato di omicidio colposo. Anche se c'è una sola possibilità su cento di sottrarre alla morte una persona il medico deve intervenire, magari a costo di essere accusato di accanimento terapeutico».

Negli Stati Uniti pagelle ai medici: buoni e cattivi

La sentenza della corte di Cassazione sulle responsabilità dei medici che operano non ha precedenti all'estero. In Francia e in Inghilterra deve essere dimostrata la diretta «colpevolezza» del chirurgo. Diversa è la situazione negli Stati Uniti dove i medici sono sussidiati dalle cause amministrative e penali. A New York è stata anche resa pubblica una pagella dei chirurghi: buoni e cattivi.

Diversa è la situazione negli Stati Uniti dove i medici sono letteralmente sussidiati di protesse e richieste di indennizzi. Per tutelarsi i chirurghi e dottori generici ricorrono alle assicurazioni che, data la situazione, sono però costosissime. Questo non fa altro che aumentare il prezzo delle parcellari, creando un inevitabile «cero-sanità». Altra complicazione per i medici americani. Recentemente, la Corte Suprema dello stato di New York ha obbligato il dipartimento sanitario a rendere pubbliche le liste sui risultati delle operazioni ai cuore eseguite negli ospedali cittadini. Una sorta di pagella che consente di individuare i chirurghi bravi e quelli da evitare come la peste. Immediata la reazione dei pazienti che si sono subito rivolti ai primi della lista, scartando tutti gli altri. Se questa abitudine dovesse diffondersi in tutti gli Stati Uniti, presto si creerebbe una sorta di listino con indice di rischio per ciascun medico sulla base del quale sarebbero poi calcolati anche i premi delle assicurazioni. Anche questa sentenza, come quella della corte di Cassazione in Italia, ha suscitato polemiche. È lecito affidare ai tribunali e ai giornalisti il potere di distruggere il futuro professionale di un medico? E poi: quale chirurgo si prenda la responsabilità di operare in casi disperati, quando le probabilità di successo sono minime? I fattori delle «pagelle», al contrario, sostengono che i medici, in questo modo, dovrebbero essere indotti ad evitare fatali distrazioni: solo nella città di New York ogni anno 80 persone perdono la vita per un errore umano. Una questione delicatissima: gli effetti di una totale trasparenza sono imprevedibili. Basti pensare che, nei mesi scorsi, era stato pubblicato l'elenco dei medici accolti di New York e molti di loro sono stati costretti a cambiare lavoro.

Il primario oculista di Padova che operò l'organo sano del paziente trova esagerata la richiesta di risarcimento «Se proprio non vuole portare gli occhiali può sottoporsi ad un nuovo intervento che sono disposto ad eseguire»

«Ho sbagliato occhio, ma 200 milioni sono troppi»

«Una fatalità inspiegabile. Io ho operato più di mille miopi, tutti soddisfattissimi». Cesare Bisantis, il primario che a Padova è intervenuto su un paziente sbagliando occhio e riducendogli la vista, replica all'iniziativa giudiziaria della vittima. «Vuole 200 milioni? Ma neanche se gli avessi cavato l'occhio. E poi può ancora guarire, basta che si sottoponga ad un piccolo innesto, che io sono dispostissimo a fare...».

tesse una lente a contatto sarebbe migliore ancora». L'errore sembra dovuto all'assistente o all'infermiere che, il 17 dicembre 1990, ha preparato Pocchi mandandolo in sala operatoria con una benda che evidenziava l'occhio sbagliato. Professore, ma come è potuto accadere? «Sono mesi che me lo chiedo. Una fatalità, capitata una volta su 100.000 interventi, è una possibilità assolutamente remota». Lei non poteva accorgersi, iniziato l'intervento, che stava operando una come sana? «No, le differenze sono a livello retinico. Questi sono interventi guidati da un programma preparatorio. Il soggetto poi era agitato, l'ho operato in narcosi, neanche lui ha potuto aiutarmi avvertendomi che sbagliavo...». Poi, «cos'è successo? Il giorno dopo ho eseguito subito un nuovo intervento, senza il quale il difetto ora sarebbe più forte. Dopo ho avuto rapporti assolutamente affettuosi, con questo Poggi, l'ho seguito per 4 mesi, dopo altri 5 mesi poteva effettuare l'epikeratofachia. Lui migliorava, gli dicevo di avere pazienza. Da maggio è sparito. Mi piacerebbe vederlo, adesso, almeno visitarlo. Poi, se non vuole operarsi qui, che vada pure da altri medici».

Bisantis, all'epoca dell'errore, era a Padova da appena un mese. «Io ho istituito il centro di chirurgia refrattiva, così come l'avevo creato e diretto per 6 anni a Messina. È uno dei pochissimi centri in Italia che esegue questi interventi gratis, saranno 4-5 contro una cinquantina di cliniche private. Qui in un anno abbiamo operato più di 300 miopi, tutti soddisfattissimi. Io, nella mia carriera, di miopi ne ho operati più di mille, mai un errore, mai un problema. La stampa mi sembra un po' di parte. Scrive che invece che abbiamo anche una funzione sociale: oggi c'è una richiesta enorme, soprattutto da parte dei giovani che non vogliono portare occhiali o lenti a contatto, e c'è chi ci specula su. Quanto costa un intervento privato? Anche 8-10 milioni per occhio». Professore, ne esegue anche lei? «Giusto se capita, per evitare a qualcuno i disagi di una struttura pubblica, allora perché no?».

«Ho perso la fiducia Non mi farò operare un'altra volta»

SIRACUSA. Inizierà il 25 febbraio il processo contro il professor Cesare Bisantis, citato in giudizio da Francesco Pocchi, il metronotte siracusano di 30 anni, vittima di un incredibile errore compiuto dal medico padovano. Il 17 novembre, dopo mesi di attesa, Francesco Pocchi doveva essere operato all'occhio sinistro per eliminare una fastidiosa miopia. L'intervento si è svolto regolarmente. Invece di operare l'occhio sinistro, i medici sono invece intervenuti su quello destro, perfettamente sano. «Mi sono accorto di quello che mi era accaduto quando mi sono npreso dall'anestesia», racconta Francesco Pocchi - quando mi sono toccato il volto mi sono reso conto di avere una benda sull'occhio sano e non su quello ammalato che doveva essere operato. Ho chiamato subito mia moglie e gli ho chiesto di spiegarmi cosa s'era accaduto. È corsa a chiamare il medico che è arrivato dopo un po'... mi ha detto che si era trattato di un errore fisico. Poi, ha cercato di tranquillizzarmi. Mi ha detto che tutto si sarebbe risolto in breve tempo e che avrei recuperato in pieno la funzionalità dell'occhio. Dopo tre giorni sono stato nuovamente operato. Questa volta sono intervenuti su entrambi gli occhi. Su quello ammalato per eseguire l'operazione per la quale mi ero ricoverato a Padova, e sull'occhio sano per cercare di ripa-

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI PADOVA. «Se proprio non vuole portare occhiali o lenti a contatto, può sempre sottoporsi ad un'epikeratofachia e ridiventare normalissimo. Si inetta un lenticolo modellato con tessuto corneale umano, prelevato da cadavere. È un intervento assolutamente sicuro nei risultati. Io sono dispostissimo...». Cesare Bisantis, direttore della Clinica oculistica di Padova, è il medico che poco più di un anno fa ha clamorosamente sbagliato l'intervento su un miope, il trentenne metronotte siracusano Francesco Pocchi. Doveva eliminare la miopia dell'occhio sinistro, ha operato quello destro. Risultato: